

LA LAPIDE di PORTA DELLA VERITÀ – VITERBO 1867, STORIA e FANTASTORIA

Antonio Cignini



Una sorta di “sindrome da assedio”. Possiamo definire così il timore per l’integrità della cinta muraria e la conseguente preoccupazione per la sicurezza cittadina. È stato un pensiero fisso ricorrente in tutta la storia di Viterbo (come di altri centri urbani).

Storici e cronisti riferiscono che non di rado veniva decretata la chiusura di alcune (e anche di tutte) le porte della città in seguito a notizie di avvicinamenti di nemici, esterni o interni, italiani o stranieri, di

bande di avversari politici cacciati e vogliosi di rientrare e vendicarsi, di pellegrini o di soldati diretti a Roma in fama di essere portatori di peste o di altre malattie come il “mal francese” (la sifilide). L’episodio più terribile rimasto nella memoria collettiva era stato probabilmente il “sacco di Viterbo” da parte dei *Lanzichenecchi*, che prima anticipò e poi seguì quello di Roma (1527), con strascichi orrendi nelle campagne e anche in città alla loro risalita verso il nord.

Mi sono ritrovato più volte davanti a situazioni storiche del genere nel corso dei miei studi sulla chiesa di S. Maria delle Fortezze. Una di queste è legata al cardinale arcivescovo di Viterbo

Gaetano Bedini (1806-1864).

Nel corso di una visita pastorale del 1863, davanti alle splendide architetture bramantesche, anche allora in stato di abbandono e degrado – qui evidenziate da una foto in negativo – maturò in lui il sogno di un loro recupero, degno e sollecito, unitamente alla ristrutturazione della chiesa di S. Rosa e dell’Episcopio.

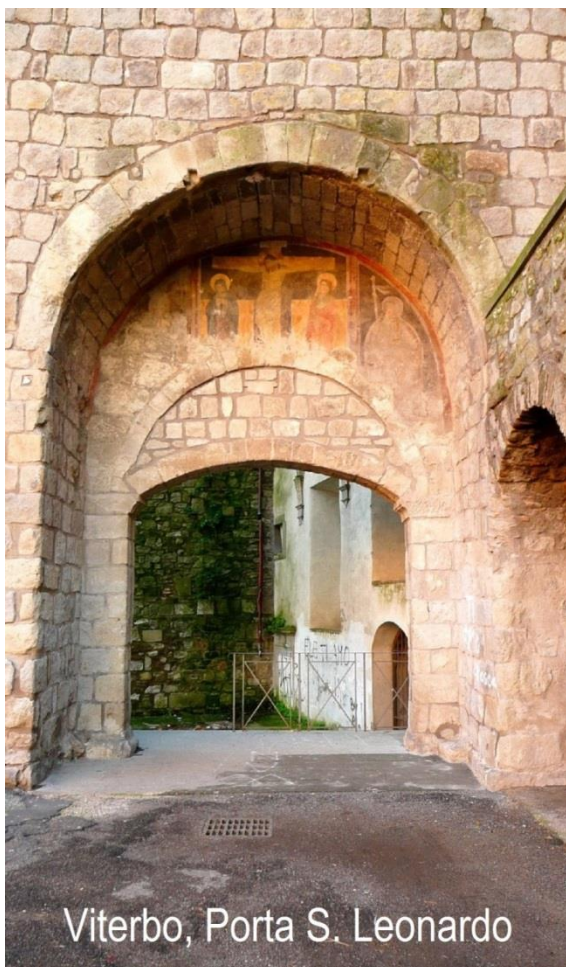
Ce lo possiamo immaginare l’illustre porporato col naso all’in su mentre stupito spalanca



e gira gli occhi tra le arcate, le volte, i pilastri, la cupola centrale e le cupolette angolari “di esimio architetto” – come recita il verbale – ma che poi scuote la testa davanti al gioiello rinascimentale situato “in luogo solitario e di non facile accesso”, fatiscente, esposto perfino a “profanazioni nefande”. Ma non si arrese. Contattò gli amministratori della città, che furono disponibili. Al Consiglio comunale del 15 settembre 1863 venne letta la lettera inviata a suo nome il 7 agosto, nella quale si esprimeva il desiderio di veder trasportato il tempio delle Fortezze “nell’interno della città”,

progetto non nuovo, essendo stato proposto quasi con le stesse parole tre secoli prima, nel 1565, da Giacomo Sacchi, protomedico di papa Pio IV.

Il progetto prevedeva la riapertura di Porta S. Leonardo, da congiungere, tramite una sorta di tunnel, al presbiterio dell'altare maggiore (l'area centrale del rudere superstite).



Viterbo, Porta S. Leonardo

Il cardinale si mise nei panni dei consiglieri, che, custodi e garanti del decoro e della sicurezza, potevano allarmarsi al pensiero di possibili ingressi in città di malintenzionati capaci di eludere il fisco o di compiere azioni sovversive. Li tranquillizzò così: *“Quanto al praticare l'apertura di una porta nel luogo indicato, la quale riuscirebbe nel mezzo del Coro in riscontro a quella che una volta era Porta principale, non si farebbe che secondare la traccia ivi esistente, né alcuno sconcio architettonico ne verrebbe mai trattandosi di Chiesa a croce greca nella quale anzi, ne riuscirebbe più decoroso l'ingresso mediante un andito coperto... Con la chiusura a muro delle due porte della Chiesa ... sarebbe **rimosso ogni pericolo** di frode ... mentre in quella parte di abitato si darebbe accesso ad **uno dei più belli e spaziosi templi** e vi si spianerebbe **innanzi una piazza** proporzionata”* (nostri il corsivo e i grassetti ndr).

L'appello dell'arcivescovo non cadde invano: nello stesso mese di agosto, un'ispezione affidata all'architetto comunale Paolo Oddi si concluse con una relazione tecnica, che venne letta, nello stesso Consiglio del 15 settembre 1863, prima di procedere alla votazione con le consuete palline bianche e nere. È evidente quanto la sicurezza della città stesse a cuore agli amministratori del Comune, i quali oltre alla muratura delle porte volevano adeguate inferriate alle finestre:

“... In seguito della proposizione fatta (dopo la proposta messa all'ordine del giorno ndr) di voler comunicare con

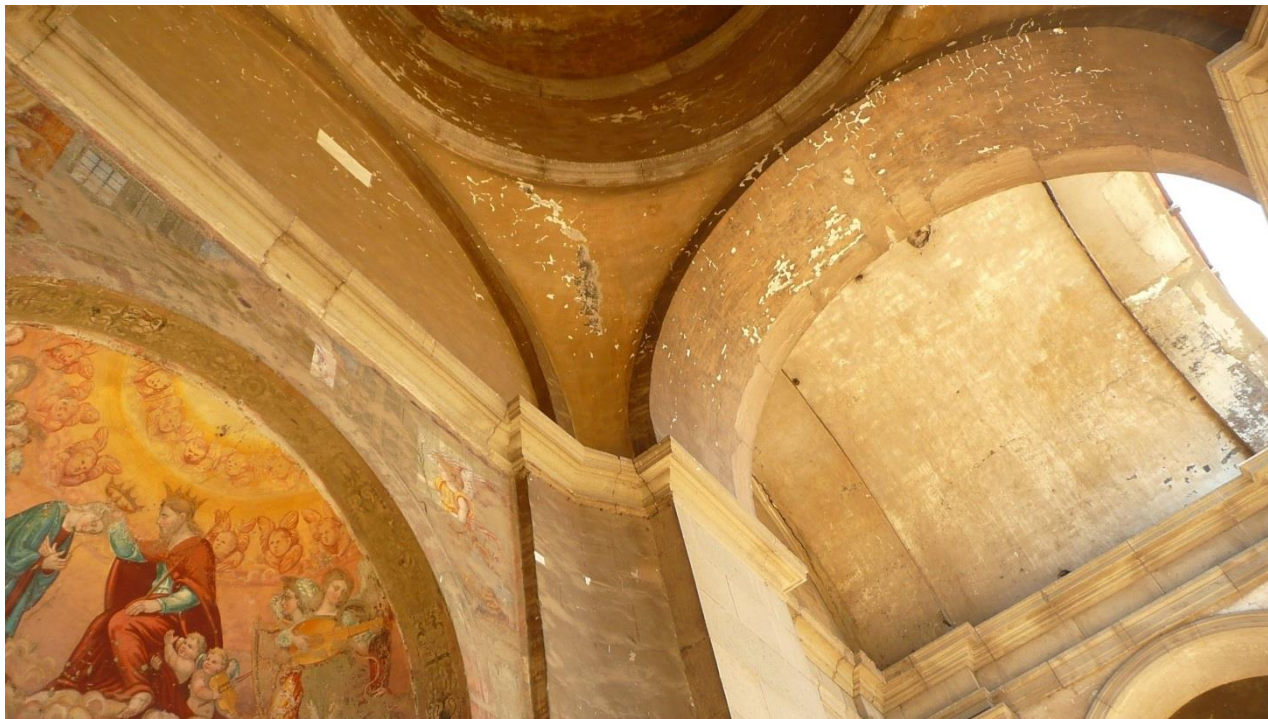
*l'interno della Città la Chiesa di S. Francesco di Paola, detta comunemente delle Fortezze, aprendo a tal fine il prossimo muro castellano, il ... sottoscritto [e altri] si recarono ... sulla località, ove dopo avere esaminato il punto in cui vorrebbe si aprire l'antica porta murata nel muro castellano per formare l'adito di comunicazione con la Chiesa suddetta fu visto ciò non arrecare **alcun danno alla città, purché però quell'adito sia interamente sorretto da robusti muri e coperto di volta, e che inoltre siano murate tutte le porte della Chiesa e tutte le sue finestre siano munite di grate di ferro a stretta maglia**, onde in cotal modo sia allontanato qualunque sospetto d'introduzione esterna. Viterbo 12 settembre 1863. L'Architetto comunale Paolo Oddi”.*

Seguì un breve dibattito e la mozione, messa ai voti con un testo molto simile, fu approvata: *“... Chi crede di accordare a norma della domanda la facoltà di aprire l'antica porta per formare l'adito di comunicazione dall'interno della città colla Chiesa di S. Francesco di Paola detta delle Fortezze ... ponga la palla bianca del sì, chi nol crede la ponga del no. Sottoposta... alla votazione segreta è stata adottata con voti del sì quindici contro cinque del no”.*

Malgrado l'approvazione a schiacciante maggioranza, non se ne fece nulla.

L'abbandono di tanti bei progetti è riconducibile al fatto che il card. Gaetano Bedini, il 6 settembre del 1864, si portava nella tomba il suo attivismo zelante e instancabile, ma spesso incompreso e avversato: “Morto il Bedini – annota il Signorelli in *Viterbo nella storia della chiesa*, vol. III, II, Lib. XIII, C. IV, p. 439 e sg – più non se ne parlò per qualche decennio”. L'Avvocato allude esplicitamente al piano di ristrutturazione di S. Rosa, ma valgono anche per gli altri, che vennero altrettanto disattesi o boicottati, come la ristrutturazione (che fu incompleta) della sua residenza, cioè il Palazzo dei Papi col Salone del Conclave e la Loggia annessa. Malgrado la narrazione apparentemente distaccata dello storico, affiorano i sentimenti di disappunto del

cittadino e dell'esteta, affidati a micidiali, sarcastici punti esclamativi, come quello per la mancata esecuzione dei lavori per la facciata della cattedrale, immeritadamente "emarginata" dal centro storico e degna di un aspetto più maestoso: "Il consiglio comunale accettò il progetto in via di massima con nove voti contro sette, ma poi, con dodici contro quattro, ne differì l'esecuzione [...] Ciò è stato fatto soltanto nel 1933 dopo 63 anni !"



L'imponente rudere di S. Maria delle Fortezze oggi.

Fa onore al Signorelli l'amarezza che traspare dalle sue considerazioni su S. Maria delle Fortezze. Questa, contro le aspettative del card. Bedini, non fu né restaurata né "riportata dentro la città" col progettato traforo e tunnel di Porta S. Leonardo, né elevata a dignità di chiesa parrocchiale al posto della vicina piccola chiesa di S. Leonardo. Peccato questa mancata valorizzazione della chiesa delle Fortezze, perché – si sfoga l'Avvocato – "Se fosse stata effettuata si sarebbe conservata al culto **una bella chiesa cinquecentesca, ora ridotta a rimessa dei carri funebri !** (*nostri i grassetti ndr*)".

Altrettanto nulla fece, nove anni dopo, uno dei suoi successori, Mons. Luigi Serafini, il quale, come risulta dal verbale della Visita pastorale del 9 settembre 1873, "malgrado si fosse reso conto delle molte riparazioni di cui necessitava il tempio, non diede disposizioni a riguardo".

Se ci chiediamo perché tanta inerzia e diffidenza – al di là dei possibili problemi di bilancio e del minor zelo dei successori del Bedini verso le sacre ristrutturazioni – si può rispondere richiamando la sopra accennata "sindrome da assedio" dei viterbesi e delle autorità civili e religiose di turno. Lo *stop* di fatto all'iniziativa di accedere alla chiesa delle Fortezze sfondando il muro di Porta S. Leonardo va inserito nel contesto dell'Italia unificata, dal marzo 1861, come monarchia costituzionale sotto i Savoia, a cui però mancavano Venezia e soprattutto Roma, proclamata futura capitale d'Italia, ma ancora centro dello Stato Pontificio; e questo era ben presidiato dall'esercito papalino e dai soldati francesi di Napoleone III e occhiutamente sorvegliato dalla polizia in costante preallarme.

I volontari garibaldini avevano già provato nel 1862, dandosi appuntamento in Sicilia con lo slogan "O Roma o morte", a iniziare la marcia verso la città eterna. Ma, come è noto, passato lo stretto di Messina e sbarcati in Calabria, sui pendii dell'Aspromonte si trovarono di fronte il neonato esercito italiano mandato giù dal governo Rattazzi e dal re Vittorio Emanuele II. Re e primo ministro erano segretamente d'accordo con Garibaldi su questa avventura; ma, alle minacce

di un intervento della Francia a difesa del papa, dovettero sconfessare e bloccare l'iniziativa sovversiva del "brigante" di Caprera recitando indignazione. I due eserciti italiani vennero così a trovarsi schierati uno di fronte all'altro rischiando un'assurda guerra civile. Garibaldi, dalla prima fila, diede ordine ai suoi di non sparare; ma dai fucili italo-sabaudi partirono delle pallottole e Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba.

Cinque anni dopo, le camicie rosse ci riprovarono.

A Bagnoregio c'è una piramide-sacrario eretta nel 1901, la cui epigrafe ricorda il sacrificio "incompreso" dei volontari garibaldini caduti nel 1867 sotto i colpi di reparti pontifici mentre tentavano, passando dalla valle del Tevere, di raggiungere il Generale attestato tra Mentana e Monterotondo. Questa la scritta sul marmo:



QUI
DOVE I GIORNI 29 SETTEMBRE
E 3 OTTOBRE DEL 1867
VITTORIOSI PUGNAMMO
ANCHE NOI MARTIRI D'ITALIA
BENARDI ENRICO DI GENZANO
BERNARDI GIUSEPPE DI SIENA
COSTANZI RAFFAELLO DI ORVIETO
FANTI FRANCESCO DI SORIANO
FIORINI GIOVANNI DI SIENA
FIORENTINO ALBERTO DI ROMA
FONTANIERI PACIFICO DI ORVIETO
FRANCISCI ZENOBIO DI TODI
MECATTI AURELIO DI SIENA
PORCACCHIA ACHILLE DI GIOVE
SCELBA GAETANO DI BASCHI
SCOPONI GIUSEPPE DI CASTIGLIONE
CUCCHIARELLI MICHELE DI AMELIA
COLL ULTIMO SOSPIRO E COGLI OCCHI VOLTI A ROMA
DA PONTIFICIE TURBE INFRANTI NON VINTI
IL 5 PERIMMO
UN VERO FATIDICO CI MOSSE
GENEROSO ERRORE
FU CHIAMATO IL NOSTRO ARDIMENTO
DA LANGUIDI SCHIAVI ORA LIBERI
MA LA SPERANZA NUTRITA DI SCHERNO
TRACCIO COL SANGUE NOSTRO
IL CAMMINO DI ROMA ALL ITALIA
CHE DAL CAMPIDOGLIO CI SORRIDE DICENDO
LA LETIZIA DEGLI ABBRACCIATI POPOLI
E IN PARTE VOSTRO DONO
ROMA E LIBERA
ESULTATE
.....
CARITA PATRIA
NEL VENTESIMO QUARTO ANNIVERSARIO
POSE

Il nemico *garibaldesco* – aggettivo squalificativo (richiama brigantesco) che, insieme ad altri epiteti sprezzanti e sarcastici, compare su “*La Rosa*, Strenna Viterbese per 1869”, articolo di A.F. *Il garibaldismo nella Provincia di Viterbo nell'autunno 1867* – si era messo in moto il 23 ottobre 1867 da Orvieto col vago progetto di arrivare a Roma anche dalla via Cassia. La sua presenza fu segnalata il giorno dopo nei pressi di Celleno.

I reparti papalini stanziati a Viterbo comandati dal colonnello Achille Azzanesi, furono allertati “a volo elettrico”, cioè via telegrafo, “ché l'inimico accennava buttarsi sopra Viterbo”. Benché

fosse ormai quasi buio, l’Azzanesi fece uscire in avanscoperta da Porta Fiorentina “16 dragoni col tenente Fabiani ed un distaccamento della compagnia granatieri del secondo battaglione indigeno (*reclutato dalla città e dalla provincia ndr*)”.

Ma dopo che sulla strada per Celleno, a qualche chilometro dalla città, in un’imboscata caddero morti un dragone e un cavallo e altri furono feriti, il contingente venne fatto ritirare rapidamente dentro il baluardo sicuro delle mura.



Tratto esterno nord delle mura a sx di P.ta Fiorentina

Illuminanti in proposito appaiono alcuni particolari rilevati dal cronista, che si firma A.F.; è un testimone oculare di alcuni eventi narrati in prima persona (plurale), ma che per il resto, soprattutto per le azioni militari, sembra attingere a fonti coeve prevalentemente di parte filo-vaticana. Si rivela schierato visceralmente con Pio IX e contro la *marmaglia garibaldina*, che ai suoi occhi brillava solo in ruberie, viltà e tracotanza, mentre presenta i combattenti pontifici quasi come modelli platonici del soldato eroico e perfetto. Spiccano nel

prosieguo del racconto accenni alla mitizzata inespugnabilità della cinta muraria viterbese, che



Le “mura fragili” di Porta Faul, Mappa del Ligustri (1596)

l’intelligenza tattica dei difensori si apprestava a consolidare: “Entrati i nostri in città si chiudevano tutte le porte; un pezzo d’artiglieria si pose avanti la porta Fiorentina; un altro pezzo nella piazza della delegazione, intanto che la truppa correva alla difesa di ciascuna porta”.

Da parte degli assalitori fallì invece il tentativo di trovare e scavalcare un presunto *varco facile* che era stato prospettato al generale garibaldino Giovanni Acerbi da una delegazione di patrioti cospiratori viterbesi arrivata a Celleno nel primo pomeriggio.

In un articolo di una serie intitolata “I crociati di San Pietro” – pubblicato anonimo, nel 1869, sulla rivista dei Gesuiti *La Civiltà Cattolica*, anno 20°, Vol. VI, serie 7 – tale *punto debole* è



descritto come “una muraglia scavata profondo sotto le fondamenta e sostenuta a mala pena sopra archi posticci [...] a un chilometro da porta Fiorentina”, e andrebbe identificato con “la chiavica presso porta Faulle, la quale anche nel 1860 era stata presa di mira dai Garibaldini che allora marciavano a Viterbo”.

Ma non sarebbe stato l’unico tallone d’Achille: stando alla stessa fonte, c’era infatti “un giardino particolare attenentesi alle mura

anche tra porta Verità e porta Romana, dove pareva *agevole scavalcare* la cinta”. L’anonimo autore, in controtendenza, a prima lettura, parrebbe insistere sull’estrema *violabilità* delle mura castellane di Viterbo, “una città, le cui *mura fragili* si distendono in quattro chilometri, con sei porte, due o tre delle quali *inette a difesa (nostri i corsivi ndr)*”.

Questa anomala e paradossale valutazione non è certo il risultato di una perizia tecnica, ma un’affermazione grossolana e gratuita della delegazione di patrioti viterbesi – inviata a Celleno a caldeggiare l’intervento del Generale Acerbi – esposta pubblicitariamente e caricando i toni, con lo

scopo primario di convincere i volontari garibaldini a non esitare e a non temere l'insuccesso: sarebbe stato un gioco da ragazzi l'assalto notturno alle "mura fragili" di Viterbo, difese da poche centinaia (era vero) di armati, sparpagliati su tutta la vasta cerchia, mentre i liberatori avrebbero



1867, fine ottobre. Dalle mura merlate a destra e a sinistra di Porta Fiorentina, fu dura la difesa dei papalini contro i Garibaldini all'attacco.

avuto dalla loro parte l'ardimento dei congiurati e l'appoggio della popolazione. Con loro sarebbe insorto "il popolo viterbese, impaziente (*stufò ndr*) del giogo pontificio [... *deciso a*] spezzare le sue catene: dugento essere i congiurati, risoluti di dare all'armi quella sera medesima, alle ore 7, e aprire le porte ai liberatori". Del resto la bugia è smascherata dallo stesso

articolista che non esita a bollare i cospiratori come traditori che "asserivano e mentivano".



Viterbo, esterno di Porta della Verità

Visto da dentro la città, l'esercito aggressore stava arrivando e si apprestava a disporsi di fronte alla cinta muraria. Ma *i nostri* non si fecero sorprendere e corsero a schierarsi alla difesa "salendo come scoiattoli sulle mura". Quando le truppe nemiche "già tonavano con orrenda fucilata contro porta Fiorentina" furono accolte dal fuoco di fila di granatieri, Zuavi, Gendarmi e Doganieri che sparavano dalla Rocca e dai merli della fascia muraria rivolta a *nord-nordovest*. Furono costrette ad arretrare e a "squadronarsi" a Prato Giardino. Non essendo stato trovato il passaggio segreto della chiavica di Faul, il maggiore garibaldino Iacopo Sgarallino tentò un colpaccio: incendiare Porta Fiorentina; e ordinò di portare "fascine e zolfo e acqua ragia, per vincere col fuoco".

Il Signorelli – Op. cit. III, II, XIII, C. VI p. 471 e sg. passim – sempre molto guardingo e attingendo a molteplici altre fonti, conferma e arricchisce la ricostruzione aggiungendo che "la guarnigione [papalina] si schierò sulle merlate mura urbiche" e i difensori "annidatisi sulla sovrastante rocca" ricorrevano anche ad armi meno cavalleresche, gettando "sugli assalitori pietre e secchi di acqua bollente". L'acqua bollente – tornando ai *reports* di *Civiltà Cattolica* e de *La Rosa* – doveva servire anche a

spegnere il fuoco appiccato sotto Porta Fiorentina mediante uno svelto passamano di *bugliòli* (secchie di legno *ndr*): "messo mano ai buglioli delle compagnie e formata catena versavano un torrente di acqua sul rogo accatastato contro la porta; altri saliti sul tetto del Dazio, bersagliavano da vicino gl'incendiarii".

Vanificato l'attacco a Porta Fiorentina, i garibaldini, dopo l'*eroica* occupazione di due inermi conventi, quello del Paradiso e quello dei padri Serviti della Verità, tentarono un nuovo attacco contro un'altra porta, quella appunto della *Verità* ritenuta mal difendibile dalle merlature soprastanti e laterali.

Il *nemico* arrivò indenne alla base di questa “e la travagliò furiosamente per forza di leve e pali ferrati”, ma non riuscendo a scassarla, “vi accumulò un monte di materie incendiarie... e vi pose fuoco”. Funzionò; come precisa il Signorelli: i suoi “battenti furono in breve incendiati”: battenti robusti, spessi e alti, come appaiono anche oggi, dopo la loro ricostruzione.

Le loro urla di vittoria, riprende *Civiltà Cattolica*, – “urla ferine: «viva Garibaldi! viva la repubblica! Viterbesi aiuto! Fuori il popolo! morte ai preti! morte al papa!»” – si rivelarono però illusorie proprio quando “la porta affocata incominciò a cadere (*La Rosa*)”.

L’assalto delle camicie rosse – continua la narrazione di A.F. su *La Rosa* – fu bloccato sul nascere dalla “scarica improvvisa” del fuoco dei difensori a cui si aggiunsero alcune decine di zuavi: con fermezza e destrezza professionale “si fulminavano dai pontifici le palle micidiali”. Allora i *nemici* ricorsero alla suprema vigliaccheria, cioè all’arma degli scudi umani: la loro “codardia dava luogo alla più fellonesca barbaria. Il maggiore Garibaldino De Franchis fece abbrancare alcuni poveri frati. Questi fatti del colore della morte, coi peli arricciati sul capo, invano chiedenti mercè (*invocanti pietà ndr*) là si trascinarono”. Tra questi c’era il Priore dei Serviti e il padre Guardiano del Paradiso costretti con minacce a entrare in città e trattare da intermediari “per far cessare il fuoco e dichiarare la resa”. Attraversata la Porta che era tutta un braciere, furono



scortati al vescovado dove – stando al cronista di *Civiltà Cattolica* – a testa bassa “guatandosi la tonaca arsicciata (*bruciacchiata ndr*)” tentarono l’ambasceria, anche perché, sul fallimento della trattativa, incombeva la minaccia garibaldina di “trucidare i loro confratelli ed ardere i monasteri”. Ma il delegato papale Monsignor Eustachio Gonella (l’immediato successore del card. Bedini), “si strinse nelle spalle, e rispose, i fatti della guerra non ispettare (*essere estranei ndr*) alla potestà spirituale... I religiosi [non] essendo loro permesso il ritorno, si dimorarono (*restarono là ndr*)”.

Il maggiore Luigi De Franchis – continua *La Rosa* – persa la speranza di una resa della città, troncò ogni indugio e, inneggiando a Garibaldi e alla Repubblica, “[si mise] innanzi per barriera quei frati (*erano altri, non essendo ritornati i due inviati e bloccati all’episcopio ndr*)”. L’ufficiale

garibaldino mentre avanza “ne tiene uno afferrato facendosene scudo”; ma al primo fuoco dei *nostri* “cadde colpito da due colpi [...] e gli caddero sopra ad un tempo altri garibaldini: il povero frate restò ferito nel femore”.

Ai fini della vittoria pontificia e della fuga degli assalitori *garibaldeschi* sarebbe stata decisiva una strana, geniale e surreale trovata degli ufficiali papalini, i quali requisirono un carro di contadini che trasformarono in una sorta di *carretta armata* collocandovi sopra un pezzo d'artiglieria, un cannone, da spingere puntato verso la porta “gridando a gran voce: – avanti il pezzo, cannonieri, coraggio”. A quella vista i garibaldini si sbandarono e si diedero alla fuga compreso il generale Giovanni Acerbi che, vile e rimasto sempre a distanza, “a quel parapiglia entra a precipizio nel convento del Paradiso e si rimbucca in una grotta”.

Tutto oro colato questo racconto? Diversa e più particolareggiata è la versione di *Civiltà Cattolica* su questo tragicomico ricorso alla terrificante “arma segreta” del *carretto armato*. Per barricare le vie e i vicoli tra Porta della Verità e la piazzetta della Pace (oggi Piazza Luigi Concetti) si mettevano di traverso delle carrette. Vedendone una e, immaginandone il rumore delle ruote in movimento, “il maresciallo di Gendarmeria Spalazzi ebbe una singolare ispirazione: tutto a un tratto salta a gridare ordini fulminanti a un parco d'artiglieria immaginario: Avanti il pezzo rigato (*il cannone ndr*) ! Attenzione ! Capopezzo, artificieri, serventi, puntatori al posto! Coraggio, avanti! a mitraglia, fuoco!”

La sceneggiata ebbe l'effetto desiderato, quello di far passare per reale un cannone esistente solo nell'immaginazione dei garibaldini suggestionati da quelle parole magiche e che si vedevano puntata addosso una spaventosa bocca da fuoco “già vomitante la morte”. Conseguenza: i gruppi di assalitori, ancora assiepati di fianco a Porta della Verità, “si dirompevano, si sbandavano e si risolvevano in fuga universale”.

Il Signorelli ignora del tutto questo fantomatico espediente tragicomico, o, più verosimilmente, lo snobba come una fanfaronata inventata da qualche brillo *miles gloriosus** papalino (*soldato che si gloria di spacconate *tdr*). Analogamente rifiuta altre inverosimiglianze storiche, come le continue insistenze denigratorie contro l'Acerbi, fatto passare ingenerosamente come pessimo stratega, più prudente che coraggioso “prode nella rapina, codardo nella lotta”, e stronca decisamente come “evidente esagerazione” l'invenzione dell'inglorioso nascondimento del generale garibaldino in una grotta o in una cantina del convento del Paradiso.

Lontana dalla tendenziosità della storiografia filopapalina e più consona al senso dell'onore dei militari è anche la sua documentata ricostruzione della scena *vigliacca* degli scudi umani. Questa. La risposta del comandante delle truppe pontificie ai due frati inviati a trattare la resa – “risposta che non poteva non essere negativa” – non pare essere pervenuta al capo dei Garibaldini, il maggiore Luigi De Franchis; al quale non restò di conseguenza altra scelta “che tentare l'ingresso in città a viva forza per la porta incendiata”. Tuttavia fece l'estremo tentativo conciliante:

“...avanzò fra i residui fumiganti del rogo, preceduto dal trombettiere *Gioacchino Illuminati* da Siena, agitando un fazzoletto bianco con la mano sinistra, mentre con la destra teneva stretto a sé il servita Manetti, obbligato a seguirlo col dirgli: *Moriamo insieme, tu per la religione, io per la patria*. Fattosi lo scambio delle rispettive qualifiche fra i comandanti delle due parti belligeranti, il maggiore domandò: «*Possiamo entrare con un frate ed una guida?*». Gli si rispose «Fatevi avanti», ma percorsi pochi passi fu il *De Franchis* colpito a morte dal fuoco incrociato dei pontifici schierati a ridosso delle case prospicienti la via, e con lui caddero sì (*sia ndr*) il trombettiere che il frate”.

Padre Manetto Niccolini, ferito a una coscia, morì tre mesi dopo all'ospedale. La vera verità sull'episodio di Porta della Verità oscilla tra la versione clericale (che enfatizza la ‘vigliaccata’ di usare il frate come scudo umano, ma che ignora il gesto del fazzoletto bianco e l'uccisione a tradimento del *De Franchis*) e la versione patriottico-risorgimentale, che minimizza errori e scelte deplorabili dei pur sempre eroici volontari che ritenevano sacro l'esproprio del potere temporale dei papi per l'unità d'Italia e Roma capitale. L'Acerbi e i garibaldini abbandonarono Viterbo, salvo ritornarci solo quattro giorni dopo (28 ottobre 1867), da padroni e senza colpo ferire, quando la guarnigione pontificia che la difendeva dovette accorrere a Roma minacciata da vicino da Garibaldi

che, proprio quello stesso giorno, occupò Monterotondo. I “liberatori” proclamarono in Viterbo la *fine della tirannia dei preti*; i tifosi del Papa Re replicarono annunciando *l’inizio del governo dei ladri*.

A.F. ne *La Rosa*, rievoca con sarcasmo quei “dodici lunghi giorni che ci deliziarono”. Aveva visto da vicino il saccheggio di scarpe, biancheria e coperte ai privati, lo svuotamento delle casse pubbliche ed enormi odiose imposte al clero: scudi 8500 alla curia vescovile; scudi 3.000 ai frati della Quercia; 4.000 a quelli di Gradi; 2.000 alle monache di S. Rosa.

Ma il 3 novembre la sconfitta di Garibaldi a Mentana “fu come un fulmine, che sbalordì le arroganti caterve” delle camicie rosse e le indusse a “spulezzare arroncigliando quanto poterono [*fuggire arraffando tutto il possibile, da ladri ndr*]”.

Con la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), Roma sarà occupata dall’esercito italiano. Anche Viterbo, dopo il plebiscito del 2 ottobre 1870, sarà annessa all’Italia come tutto l’ex Stato Pontificio.

Prima di Mentana – riprendendo le informazioni dal Signorelli (Op. cit. p. 473, nota 44) – i liberali viterbesi ottennero dal delegato papale Mons. Gonella di riesumare la salma del De Franchis e di portarla in chiesa “rendendole gli onori militari e pronunciandone l’elogio funebre”. Il 28 maggio 1881 fu trasferita nel nuovo cimitero e, oltre alla lapide qui posta, “ne fu collocata altra sul muro interno della Porta della Verità, ove tuttora esiste”. Nell’epigrafe, il padre servita Manetto Niccolini, è accomunato ai due caduti garibaldini: DAI NEMICI DELLA LIBERTÀ / QUI CADDERO UCCISI / LUIGI DE FRANCHIS /



MAGGIORE GARIBALDINO / GIOACCHINO ALLUMINATI / TROMBETTIERE / E / PADRE MANETTO NICCOLINI / DELL’ORDINE DEI SERVITI / IL 24 OTTOBRE 1867 .

Antonio Cignini 15 aprile 2021